



STATI UNITI

di Fabio Dalmasso

# New York secondo Ricky Russo

«Come tanti, sono partito da zero e senza contatti. Rincorrendo il sogno americano, ho trovato molto di più: l'amore e un senso di appartenenza». Ricky Russo si presenta come «the most enthusiastic man in New York» (<https://rickyrusso.com>), e lo conferma in questa chiacchierata dalla quale emerge tutta la sua vitalità e il suo sincero e contagioso entusiasmo per quell'*American dream* inseguito, raggiunto e vissuto tuttora, ogni giorno. Nato a Trieste nel 1973, Ricky ha da sempre frequentato il mondo della musica, come giornalista presso il quotidiano cittadino «Il Piccolo», ma anche come autore di programmi radiofonici e televisivi su Radio-Tv Capodistria, storica emittente pubblica che trasmette dalla Slovenia. «Ho fatto anche il dj, l'organizzatore di eventi, pure per la Peggy Guggenheim Collection di Venezia, e mi sono laureato in Storia del cinema all'Università di Trieste, con una tesi sulle origini del «Punk-Movie»».

L'amore per la «grande mela» arriva da lontano e affonda le sue radici nella storia famigliare:

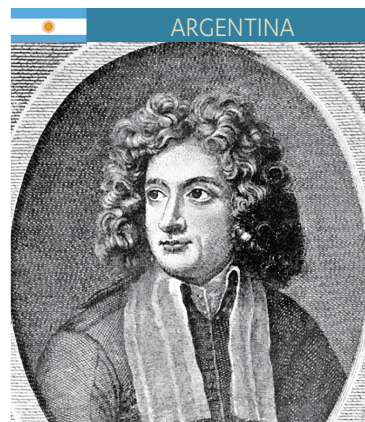
«Per me New York è sempre stata una sfida e un magnete – racconta Ricky – Qualcosa di leggendario, grazie anche ai racconti della famiglia di mia mamma, i Čerljenko, che scapparono dalla Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale e vissero per quasi cinquant'anni ad Astoria, nel Queens. Quando arrivai in America per la prima volta, nel 2012, non c'era più nessun parente». L'anno successivo, Ricky decise di fare il grande passo, e quel sogno di trasferirsi a New York che covava dentro di lui, diventò realtà. «Me ne andai da Trieste perché all'epoca, nel mio settore, non vedevo nessuna possibilità di crescita», ricorda. Arrivato con un visto da giornalista, oggi Ricky è una delle più apprezzate guide turistiche *freelance*, oltre che «dj resident» da Cut, il bar ristorante del Four Seasons Hotel a Tribeca. Ripensando a quando raggiunse New York tredici anni fa, Ricky ricorda il suo primo impatto con la città, la gioia provata – «avevo trovato il mio posto nel mondo, la mia vita da quel momento non è stata più la stessa» –, ma anche le difficoltà affron-

tate, prima di tutto la lontananza dalla propria famiglia e dagli amici. «Mi sono messo in gioco, consapevole che avrei potuto fallire e ritornare a Trieste. Invece è andata bene. Il mio sogno americano lo sto ancora vivendo. Sono stato fortunato e ho lavorato duramente». E se c'è un'altra caratteristica di Ricky, oltre all'entusiasmo, è sicuramente la tenacia: «Non ho mai mollato, facendo grandi sacrifici che non avrei mai fatto in Italia. I miei famigliari mi hanno sempre supportato, e le esperienze lavorative precedenti hanno avuto un peso importante». Guida certificata e membro del Ganyc, l'Associazione delle guide di New York City, Ricky organizza gli ormai famosi *walking tours* che nascono proprio dalle sue competenze e passioni. Musica, quindi, ma non solo: cinema, serie tv, letteratura, arte, fumetti e sport per un coinvolgente mix di storia e di cultura pop per le strade di New York. «Mi sono ritagliato una nicchia per gli italiani, che funziona bene. I miei clienti di solito sono molto curiosi, hanno una cultura medio-alta che abbraccia ambiti diversi. New York è un mondo a parte, un'isola felice, anche rispetto al resto degli Stati Uniti. È una città multietnica. I punti di forza sono la meritocrazia e la quantità enorme di input che ricevi quotidianamente. Ti senti davvero al centro del mondo.

C'è un'energia incredibile che alimenta i tuoi pensieri e le tue azioni». Ed è questa determinazione di Ricky che, tra un tour e l'altro, gli ha permesso di scrivere anche un libro: *Daghe! El Greatest Hits*, vincitore a Roma del premio letterario «Salva la tua lingua locale» dedicato ai migliori scrittori italiani che utilizzano i dialetti.



FOTO: GINO ALEJANDRO



ARGENTINA

di Marinellys Tremamunno

# La rivoluzione di Zipoli

Trecento anni fa, il 2 gennaio 1726, moriva a Córdoba, con ogni probabilità a causa di una malattia infettiva, Domenico Zipoli, musicista italiano che, diventato gesuita, trascorse l'ultimo decennio

della sua vita nella città che allora si trovava nel Vicereame del Perù, e oggi è in Argentina. Zipoli trasformò il linguaggio musicale barocco europeo in uno strumento di evangelizzazione e dialogo nelle missioni della Compagnia di Gesù in America Latina. Già il 3 settembre 1594, il gesuita Alonso Barzana, in una *Carta Anua* (relazione annuale che i superiori dei missionari inviavano ai vertici dell'Ordine) annotava che «molta gente

di Córdoba è incline al canto e alla danza. E dopo aver lavorato tutto il giorno, ballano e cantano in coro per gran parte della notte».

I missionari compresero subito la forza culturale di questa predisposizione, e la indirizzarono verso la formazione cristiana. Lo dimostra anche un'istruzione del 1609 di padre Diego de Torres che raccomandava di «radunare ogni mattina, con dolcezza e nel rispetto dei loro ritmi, i bambini indigeni per imparare la dottrina... leggere e cantare», aggiungendo che, se possibile, si costruissero flauti «perché imparino a suonare», formando anche qualche adulto come maestro. È in questo terreno fertile che attecchisce l'opera di Zipoli. Nato a Prato il 17 ottobre 1688, era già un organista stimato quando, dopo anni trascorsi a

Roma sotto la guida dei maestri più in vista dell'epoca, compì una scelta radicale: nel 1716 entrò nella Compagnia di Gesù, e l'anno successivo raggiunse l'America Latina, stabilendosi a Córdoba. Qui completò il noviziato e si preparò al sacerdozio, che però non poté ricevere per l'assenza di un vescovo nella regione. Ma è soprattutto la sua attività musicale a renderlo un ponte tra Europa e Americhe. Le sue *Sonate d'intavolatura* per organo e clavicembalo, pubblicate in Europa, testimoniano la sua solida formazione.

Tuttavia, nelle missioni gesuitiche della regione (tra le quali le riduzioni dei Chiquitos e dei Moxos) le sue composizioni si trasformarono in messe, vespri, inni e partiture adattate alle orchestre indigene e al contesto liturgico locale. La sua musica divenne parte viva della catechesi: i missionari la utilizzavano per insegnare la dottrina, accompagnare le sacre rappresentazioni e sostenere la vita comunitaria. L'enorme numero

di copie manoscritte, prodotte dagli stessi indigeni, dimostra quanto fosse radicata e amata la sua presenza musicale nelle comunità locali. Come osserva il musicologo Leonardo Waisman dell'Universidad Nacional de Córdoba, «Zipoli portò nelle missioni una scrittura europea di altissima qualità, ma la mise al servizio della vita liturgica e comunitaria delle popolazioni locali».

In Italia, la sua riscoperta è coltivata dall'Associazione Prato per Zipoli e dal Festival Zipoli, guidato da Gabriele Giacomelli. Zipoli fu, dunque, protagonista di un fenomeno culturale straordinario: la circolazione della musica colta europea nell'America meridionale, e la sua trasformazione in pratica concreta di evangelizzazione tramite arte, liturgia e vita comunitaria. Le fonti documentarie sono molteplici: manoscritti ritrovati in Bolivia, cataloghi di archivi missionari, edizioni moderne curate dal missionario e musicologo Piotr Nawrot.